

Rincarano metalli, alimentari, legno, carta per scarsità vere o provocate

In quattro mesi le materie prime hanno fatto un balzo dell'11% - 23 cartiere mandano gli operai in cassa integrazione - Irresponsabile condotta delle industrie utilizzatrici che sperperano risorse

ROMA — L'indice della Confindustria mostra che i prezzi delle materie prime sono saliti dell'11 per cento nei primi quattro mesi dell'anno. Fra i prodotti in forte rincaro non si trovano solo oro e petrolio, «tesaurizzati» da produttori e speculatori, ma anche materie tessili, legno e cellulosa, metalli, alimentari. Questi primi quattro mesi sono contraddistinti dal declino della produzione negli Stati Uniti, paese divoratore delle principali materie prime (ha eccedenze di alimentari), declino che ha toccato proprio in aprile un livello allarmante: meno 4,8 per cento per gli indicatori economici principali, con crolli nell'industria edilizia (forte utilizzazione di legname) e in quella automobilistica (consumatrice di metalli).

Se è possibile trarre una conclusione da questi dati, che riguardano un periodo ancora limitato, non si sfugge al pessimismo: nessuna durevole ripresa della produzione nei paesi ad alta industrializzazione appare oggi possibile senza aumento della domanda di materie prime e, di conseguenza, senza accrescere ulteriormente le tensioni dei prezzi. Ogni materia prima, la cui disponibilità sia fisicamente rigida (disponibile in certi paesi e non in altri) o economicamente sotto controllo (da parte di gruppi finanziari e governi) tende a diventare merce politica, ad essere soggetta a limitazioni di produzione e di offerta sui mercati.

In alcuni casi i modi di far salire i prezzi sono semplici: basta accumulare scorte, oppure limitare l'estrazione.

Forti aumenti di prezzo per caffè, cappuccino e cornetto

ROMA — Caffè, cappuccino e cornetto aumenteranno anche dell'80 per cento, quale è la decisione presa in questi giorni dall'Assobar, l'associazione degli esportatori. Resta da vedere quanti esercizi adatteranno gli aumenti. L'entità della richiesta dell'Assobar è notevole, e dato l'enorme consumo che si fa nel nostro paese di queste bevande e del cornetto, il «colpo» per le tasche di milioni di italiani non sarà di poco conto. Ma è giustificato questo aumento? Proprio ieri si poteva leggere in uno studio della Confindustria sui trend dei prezzi delle materie prime (ne parliamo in un altro articolo pubblicato oggi in questa stessa pagina) che il prezzo del caffè sul mercato internazionale non è affatto aumentato, anzi è diminuito. E allora? «Questa decisione non può essere

motivata con l'aumento del costo del lavoro poiché il contratto per questa categoria scadrà il prossimo anno», ha affermato il segretario della Uilucv, Gatti. Qualcuno dice che si tratta di una manovra preventiva, legata alla introduzione del registratore di cassa sigillato, che il ministro delle finanze, Reviglio sta studiando di introdurre. Qualunque sia la spiegazione, sta di fatto che in questi giorni dovremo stare attenti a scegliere il bar per far la prima colazione: può darsi, infatti, che anche esercizi vicini non decidano simultaneamente per l'aumento dei prezzi. La Filcams ritiene comunque, quella dell'Assobar una decisione «ingiustificata» e sembra decisa a non lasciar passare sotto silenzio il consistente aumento del prezzo di caffè, cappuccini e cornetti.

Poiché la sostituzione con altre materie richiede anni di tempo ed ingenti investimenti, i grandi intermediari e consumatori preferiscono pagare di più piuttosto che innovare. Il petrolio fa scuola: al prezzo di 35 dollari il barile molte altre fonti (e gli stessi investimenti in risparmio) diventano convenienti. Il petrolio ha superato, in molti usi, la soglia del prezzo di sostituzione. In pratica perché ciò avvenga è necessario che vi sia chi promuova la sostituzione, chi organizzi produzioni alternative, chi fornisca i servizi per il risparmio.

Ferì il ministro dell'Industria Bisaglia ed il presidente dell'ENEL, Corbellini hanno annunciato la firma di un contratto con la venezuelana

Maraven per l'uso (sperimentale) di 5 mila tonnellate all'anno di greggi extra-essenti disponibili in quantità ingentissime nel bacino dell'Orinoco. La distillazione di questi depositi di idrocarburi — un giacimento di cento milioni di tonnellate è stato individuato anche in Adriatico — costituisce uno dei tanti problemi tecnici che l'industria petrolifera non ha affrontato, pur essendo finita da quasi un decennio l'epoca del greggio facile. Questa stessa industria che ora lamenta che il prezzo del gas viene legato a quello del petrolio — mentre si manifesta aperta apertamente che non offra — è fatta dalle stesse imprese ed uomini che il gas lo hanno bruciato (e in certe zone continuano a bruciarlo) nel cielo a miliardi di metri cubi per non avere approntato a tempo le strutture di liquefazione e trasporto.

Il fatto che il petrolio si trovi accumulato oggi con i prodotti alimentari e forestali in una comune vicenda di scarsità più o meno artificiale (nel senso che sono dipendenti dall'organizzazione economica, dall'uso dei capitali) può stupire soltanto gli apologeti del capitalismo. C'è un esempio illuminante: è di ieri la notizia che 23 stabilimenti cartari sospendono i lavoratori per periodi di 8-13 giorni, a seconda delle fabbriche, per insufficienza di materie prime. Eppure l'industria cartaria, protetta da governanti ha fatto la sua brava politica di alti prezzi, rovesciando a cascata i rincarati

dei consumatori civili ed industriali. Gli alti prezzi non hanno, però, risolto come i fatti hanno dimostrato — i problemi di approvvigionamento.

Gli industriali cartari peccano nel torbido, adducendo anche problemi di cambio della lira. Infatti nel mondo c'è carenza di cellulosa, certo, ma ci sono anche casi di industrie forestali in crisi di occupazione e di investimenti. Sono ancora rari i casi di industrie utilizzatrici di cellulosa e legno che si sono consorziate per sviluppare un progetto di cooperazione con paesi che dispongono di risorse forestali. Questi utilizzatori industriali mercantili si comportano con le fonti di approvvigionamento esterne esattamente come hanno fatto con le fonti interne: si limitano a sfruttare l'offerta forestale (o agraria) quando c'è, come viene.

Di piani legno, o di utilizzazione dei boschi di piccolo fusto e taglio ciclico (cedui). In Italia si parla invano da un quarto di secolo. Non c'è da meravigliarsi, poi, se chi trascura la riproduzione delle risorse di base lo troviamo, fra quelli più propensi a dare la colpa ad «altri» della rincorsa dei prezzi. Essi fingono di ignorare che i prezzi mondiali sono aumentati in media del 15 per cento, certamente non a vantaggio dei paesi in sviluppo non-petroliiferi, i quali hanno visto aumentare i loro debiti esterni di 12 miliardi di dollari nel 1979 (totale, 159 miliardi di dollari di debiti).

Renzo Stefanelli

Cgil-Cisl-Uil: così si può accelerare le pensioni

Una nota sindacale chiede al governo di snellire le procedure, agendo sui problemi del personale, delle sedi e sulla farragine delle certificazioni

Mossa delle banche per liquidare Genghini

ROMA — Il Banco Ambrosiano, il Banco di Roma e la Banca Nazionale del Lavoro decidono oggi sul credito di 40 miliardi di lire necessario per impedire il fallimento delle società del Gruppo Genghini, di cui si discuterà il 12 giugno in tribunale. I 40 miliardi servirebbero solo ad evitare gli effetti più clamorosi di un processo di graduale liquidazione: ciò che temono i lavoratori del gruppo, i quali chiedono un programma di risanamento ed una soluzione dirigenziale nuova ed affidabile. Il governo si è impegnato a fare entro due giorni una riunione di sottosegretari (Tesoro, Industria, Esteri) ma non si vede con quali prospettive. Al Tesoro sanno che un fallimento aprirebbe falle gravi nel Banco Ambrosiano e Banco di Roma, perciò sembrano interessati a nominare un commissario, ma il ministro Pandolfi non si è ancora «scoperto», vale a dire apertamente impegnato. Di questo imbroglio fanno le spese i lavoratori di cui la BNL chiede, in mancanza di meglio, di ipotecare persino le indennità di fine lavoro.

Alfa-Nissan: «non venderemo tutte le auto in Italia»

ROMA — Il vicepresidente della casa automobilistica giapponese Nissan, Mr. Okuma, ha recentemente smentito di aver affermato che le intese con l'Alfa Romeo prevedevano la commercializzazione in Italia di tutte le 60 mila vetture da produrre ogni anno in collaborazione tra le due case automobilistiche, come sostiene anche l'ultimo numero del «Mondo» introducendo un'intervista allo stesso Okuma. La smentita è giunta, via telex, dallo stesso Okuma alla presidenza dell'Alfa Romeo, che gli aveva chiesto chiarimenti in ordine ai reali contenuti dell'intervista concessa venerdì scorso al «Corriere della Sera» e al settimanale «Il Mondo». All'intervista, come si sa, ha fatto riferimento il ministro del Bilancio, Giorgio La Malfa, citandola a conferma di una presunta pericolosità dell'accordo Alfa-Nissan per il mercato automobilistico italiano. «La prego di notare che l'accordo Okuma — che la politica e il punto di vista della nostra società sul progetto di "joint venture" non sono mai cambiati, neanche di poco, da quanto concordato con la sua società. Pertanto, le sarei grato se vorrà fornire le necessarie correzioni a quanto riportato nell'intervista, citando il nome di Mr. Ishihara (il presidente della Nissan) e il mio».

Salvo Baio

ROMA — Come in uno specchio, i ritardi che avvengono le giornate dei pensionati riproducono fedelmente distorsioni legislative e organizzative del sistema previdenziale, e dei suoi cosiddetti «enti erogatori». Le pratiche più lente non sono quelle dell'INPS. E' la previdenza di Stato, Difesa, Tesoro e Pubblica Istruzione in testa, ad avere questo poco invidiabile primato. La scoperta la documenta il FORMEZ, ed è ampiamente citata da una nota sindacale di ieri, nella quale si chiede al governo di intervenire con provvedimenti urgenti.

Gli enti previdenziali dei ministeri — dicono CGIL, Cisl e Uil — non solo accumulano ritardi nelle liquidazioni di tre, quattro anni: ma il «passivo» degli arretrati non liquidati aumenta ogni anno in percentuale, parallelamente alla farraginosa dei controlli, che crescono ad ogni nuova legge o circolare: crescono anche i documenti che si richiedono: la pubblica istruzione ne vuol da un minimo di 12 ad un massimo di 33. L'INPS — che, dicono i sindacati, negli ultimi anni ha liquidato più pratiche di quante ne siano state presentate, non riuscendo tuttavia a smaltire i pesanti arretrati — ha gli stessi problemi: su 150.000 pratiche ferme negli uffici dell'istituto, il 26% è in attesa di qualche certificato.

Gli enti previdenziali mancano di personale — solo l'INPS ha un organico «in rosso» per 12.000 unità — di sedi, di attrezzature. L'istituto della previdenza sociale assiste anche alla fuga dei tecnici più specializzati, si dice ancora, attratti dalle migliori retribuzioni di banche e si-

PERSONALE — concor rapidi all'INPS: assunzioni dei giovani della 285; utilizzo straordinario stabilito nel contratto per i settori produttivi e contribuiti, con incentivi (lo stesso per gli specialisti); massima mobilità; utilizzazione del personale e di disoccupati.

LOCALI — rimozione ost. coll'INPS per acquisto affidato di sedi; utilizzo del capitale; CPDEL e SMI per acquisto d'immobili da cedere all'INPS. PROCEDURE — gli snellimenti proposti dal sindacato riguardano soprattutto i controlli (si propone l'eliminazione di quello preventivo del Cortei dei Conti per gli stali) e la certificazione; certificazioni sostitutive di responsabilità; nuovi compiti ai comitati regionali INPS, provvedimenti per facilitare il calcolo della cosiddetta contribuzione figurativa.

Montedison: se sei donna non t'assumo

«Non sono adatte agli impianti» - E' successo ad Augusta, in Sicilia - Due ragazze delle liste speciali erano state chiamate per posti di manovalanza generica - «Non vogliamo rinunciare»

L'avarò non ha «cultura industriale»

BARI — Il cavaliere del lavoro industriale Antonio Pedone, presidente della Federazione regionale pugliese degli industriali si è dimesso. Il clamoroso annuncio l'ha dato il dimissionario medesimo chiarendo al redattore dell'agenzia Italia i gravi motivi della rinuncia: «Si è arrivati al punto — ha detto il cav. Pedone — da affermare in sede di consuntivo dell'esercizio '79 che poteva essere un onere per la Federazione l'acquisto della Gazzetta Ufficiale ed a pro-porri, per economizzare la spesa, di mandarla a prendere presso un altro ufficio, leggerla e poi riportarla». Soprasalito di taccagneria? No, secondo il Pedone «mancava in Puglia la cultura industriale».

Nostro servizio

AUGUSTA — «Mi creda, signorina, non è un lavoro adatto ad una donna; glielo dico come un padre. Sa, dovrebbe andare negli impianti, aprire e chiudere valvole. E poi le toccherebbe fare anche i turni di notte. Mi creda... anche a lei conviene dimettersi». Una «paterna», ma aperta violazione della legge di parità: il discorsetto è di un dirigente dell'ufficio personale della Montedison. E' successo che la Montedison ha richiesto all'ufficio collocamento di Augusta dieci manovali generici dalle liste speciali per l'occupazione giovanile. Di questi dieci, due «putroppo», sono donne; e non sembrano disposte a rinunciare al posto di lavoro. La Montedison, intanto, ha scritto all'ufficio collocamento: «La signorina Aleo Carmela e la signora Solano Enza non hanno le caratteristiche imprescindibilmente ri-

chieste per operatori di impianti chimici, mansione per la quale è necessario svolgere turni...».

Insomma la Montedison dichiara apertamente che non intende assumerle, così calpestando la legge di parità sul lavoro. Ma loro, le due ragazze, cosa dicono? Carmela Aleo è una ragazza di 20 anni.

Il padre, un ex-manovale, è invalido e percepisce una misera pensione. Carmela — racconta — si era iscritta nelle liste speciali senza molta convinzione, con la qualifica di generica. In precedenza aveva fatto l'apprendista commessa in una farmacia.

«Ho bisogno di lavorare — dice — a casa siamo in dieci e non lavora nessuno. Certo che sono disposta a fare i turni. Perché?».

Enza Solano ha 27 anni, una figlia e il marito è disoccupato. E' lui a parlare: «Non abbiamo intenzione di

subire alcuna ingiustizia — dice subito —. Ci siamo già rivolti al sindacato, ma se necessario andremo anche dal pretore».

All'ufficio collocamento di Augusta sono consapevoli del fatto che il comportamento della Montedison costituisce una palese violazione della legge di parità. Hanno già risposto all'azienda richiamando la legge, e anche la circolare esplicativa del ministero del Lavoro, che precisa, senza ombra di dubbio, che i turni non costituiscono più un ostacolo insormontabile per l'avviamento al lavoro delle donne.

La sezione del Pci di Augusta ha esposto in piazza un cartellone che denuncia l'atteggiamento aziendale, per quello che è: gravemente discriminatorio. «La Montedison non può avere partita vinta — dice Tatò Spallino, segretario di sezione —; si creerebbe un pericoloso pre-

cedente». Salvatore Santifloro, responsabile CGIL della zona industriale conferma la disponibilità del sindacato a sostenere questa giusta rivendicazione di Carmela ed Enza.

Ed ecco il punto di vista di Antonella Rizzo, responsabile femminile del Pci: «Cosa aspetta l'ispettorato del lavoro ad intervenire? Non si può consentire che passi questa discriminazione. Le donne non si rassegnano più alla disoccupazione. Lavorare in un impianto chimico non è l'ideale per nessuno, ma questo che vuol dire?». Anche a Termini Imerese, aggiungiamo noi, la FIAT non voleva assumere le donne, che invece a Torino lavoravano alla catena da sempre. Ora ci prova la Montedison. Sembra che per ostacolare il lavoro delle donne non vi sia differenza fra le aziende pubbliche e private...»

Salvo Baio



Un'isola di montaggio dell'Olivetti

Alcuni interrogativi sull'accordo tra Olivetti e Saint Gobain

Quale sarà il futuro delle aziende italiane del settore? - Gli equilibri nel sindacato di controllo

MILANO — La Saint Gobain — secondo il presidente del gruppo francese Roger Fauroux — investirà nell'operazione Olivetti tra 800 milioni e un miliardo di franchi, quasi 200 miliardi di lire. Questa cifra è pari al capitale della società italiana. Siamo di fronte, dunque, al più grosso investimento mai compiuto da un'impresa straniera nel nostro paese. Al base dell'accordo vi è una complementarietà di interessi: grande disponibilità finanziaria della compagnia francese vocazione alla diversificazione produttiva e volontà di ingressare in settori tecnologicamente avanzati; capacità progettuale e tecnologiche dell'Olivetti che rischiano di non decollare per la scarsa disponibilità di capitali di rischio.

L'accordo consente all'Olivetti di attestarsi maggiormente nell'area dell'industria privata. Per qualche tempo era stata infatti avanzata anche l'ipotesi di una partecipazione minoritaria dello Stato nel processo di ricapitalizzazione dell'Olivetti, ipotesi non gradita dal gruppo dirigente della società. L'intesa Olivetti-Saint Gobain ha confermato una tendenza in questo momento prevalente nel settore elettronico: la creazione di una rete di alleanze fra imprese di stati diversi. Questo è forse il primo segnale di un processo di diversificazione del passaggio dall'era delle multinazionali all'era dell'internazionalizzazione, che consentirebbe di affiancare alla internazionalizzazione del capitale una effettiva internazionalizzazione della produzione, della ricerca, degli investimenti e dei profitti. Le due aziende sostengono che l'accordo non è soltanto finanziario e impegna le parti ad individuare iniziative parallele sia nel settore della ricerca che in quello produttivo. Di questo punto di vista l'accordo può costituire la prima operazione di una strategia europea nel campo dell'informatica e dell'automazione d'ufficio, a condizione che le scelte non siano imposte in funzione del mercato francese.

La solidità finanziaria della Saint Gobain è allo stesso tempo punto di forza e di debolezza dell'accordo: è un punto di forza perché consente all'Olivetti di non aggravare la sua esposizione debitoria; è un punto di debolezza perché in ogni accordo il partner finanziariamente più forte è avvantaggiato nei momenti di crisi. E oggi non è possibile escludere future difficoltà finanziarie dell'Olivetti né ipotizzare il compromesso degli altri partner italiani: intervenirebbero per impedire alla Saint Gobain il passaggio dal sindacato di controllo al controllo del sindacato?

Controllo dell'azienda: sino alla scadenza del mandato del sindacato di voto gli equilibri di potere sono stabiliti, ma dopo la Saint Gobain ha nel sindacato di controllo sei rappresentanti in rapporto alle azioni sindacate. Ma quante ne ha stralate prima di firmare l'accordo? Come e quando le far pagare? Chi le ha vendute? Piccoli risparmiatori per semplice speculazione?

L'accordo Olivetti-Saint Gobain pone alcuni interrogativi sul futuro di alcune aziende italiane e in primo luogo di Honeywell, Ipi, Hitachi, Matsushita, Memorex, Zilog, ecc. Attraverso queste collaborazioni l'Olivetti può acquisire importanti conoscenze arricchendo il proprio patrimonio di capacità progettuali e di ricerca. Ma firmare accordi non basta: è necessario poi gestirli.

Pietro Ichino (Deputato del Pci, della Comm. Lavoro della Camera)

Mario Grasso

Il dibattito sui giovani e l'occupazione

Come cambiare il mercato del lavoro

Se la questione dell'occupazione giovanile nel nostro Paese si pone in modo più drammatico che altrove, ciò è dovuto al fatto che in altri Paesi (mi riferisco in particolare alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Germania) essa è stata affrontata da decenni. Lo Stato si è dato strumenti di intervento, mentre in Italia è quasi del tutto mancata una seria ed organica politica del lavoro: a parte le iniziative importanti, ma necessariamente limitate, di alcune regioni, manca un servizio di orientamento professionale nella fase di transizione dalla scuola al lavoro; i giovani in cerca di prima occupazione sono abbandonati di fatto ai meccanismi del «libero mercato», e l'unica forma di collegamento organico tra formazione professionale ed impiego nel sistema produttivo è costituita dal vecchio istituto dell'apprendistato.

È preoccupante l'inerzia della maggior parte delle forze politiche e del governo: mentre liberali e repubblicani si limitano a proporre lo smantellamento degli attuali vetusti meccanismi

del collocamento pubblico e la definitiva «liberalizzazione» del mercato (in sintomia con le proposte della Confindustria), e la Democrazia Cristiana — del tutto assente sul piano delle proposte di riforma — si limita a difendere con le unghie e coi denti la struttura e gli uomini del ministero del lavoro responsabile dello sfacelo del collocamento, il governo si accontenta di astutare ad ogni occasione la bandiera dell'agenzia per l'impiego, senza mostrarsi assolutamente in grado di chiarire a quale modello di «agenzia» si riferisca, e in sostanza che cosa si proponga di fare. L'unica proposta organica e fortemente innovativa di riforma degli strumenti di intervento pubblico sul mercato del lavoro è quella del Partito comunista e della FGCI: la proposta, cioè, di istituire un Servizio Nazionale del Lavoro capace di promuovere in modo coerente ed incisivo i necessari interventi pubblici in questo campo; il SNL dovrà operare secondo questa proposta, come organo dell'amministrazione statale in tutte le materie che sono e devono rimanere affidate al

governo centrale (programmazione generale degli interventi, controllo e — ove necessario — promozione dei flussi interregionali di manodopera, coordinamento con la programmazione economica generale) e, nelle sue articolazioni regionali, come organo delle amministrazioni regionali in tutte le materie che sono di competenza di queste, o che devono essere delegate alle regioni dallo Stato: gestione integrale del collocamento e della formazione professionale, amministrazione degli interventi della Cassa integrazione guadagni, promozione di iniziative socialmente utili a cui avviare — mediante adeguata retribuzione — i lavoratori sospesi dal lavoro o disoccupati, ed altri interventi speciali contro la disoccupazione giovanile.

Soltanto in questo quadro — o per lo meno collocandosi in questa prospettiva — di profonda riforma e ricomposizione degli strumenti di intervento pubblico sul mercato del lavoro, può essere risolto il problema della progressiva sostituzione dell'apprendistato come mezzo di inserimento dei giovani nel tessuto produttivo, con altri interventi o tipi di rapporto più efficaci sul piano formativo e meno gravosi per i giovani lavoratori (i quali nell'apprendistato trovano sovente più sfruttamento e mortificazione professionale che formazione vera e propria).

A questo proposito bisogna guardarsi — a mio avviso — dal rischio delle scelte giuste in astratto, ma in concreto, date le circostanze, premature. L'esperienza dei Paesi industrialmente più avanzati conferma la necessità del superamento dell'apprendistato: il giovane lavoratore può ottenere una formazione professionale migliore e più rapida in centri di formazione adeguatamente attrezzati e serciti, sotto la direzione di un vero istruttore, piuttosto che in azienda, sotto la direzione di un operaio qualificato e specializzato, e con l'assillo della produzione. Tuttavia finché non sarà stata costruita nel nostro Paese una grande rete di centri di formazione moderni, capaci di essere e mantenersi costantemente al passo con le nuove tecnologie utilizzate dalle aziende, è finché non sa-

esso sia utilizzato per lo sfruttamento dei giovani lavoratori, o che si riduca al loro miopie addestramento ad una sola determinata mansione; il rapporto di formazione deve invece consentire ai giovani lavoratori di acquisire in un arco di tempo ragionevolmente breve, una ampia conoscenza e capacità di controllo del processo produttivo a cui saranno addetti; e non derogare soltanto adattamento del giovane alle esigenze della produzione, ma anche sviluppo delle loro capacità critiche nei confronti del sistema produttivo: per molti aspetti è questo che deve essere adattato alle nuove idee e nuove esigenze di quelli che saranno i lavoratori adulti di domani.

Una trasformazione di questo portata non si otterrà soltanto mutando il nome del contratto di apprendistato in quello di «contratto di formazione e lavoro», e riaccendendo per legge la durata massima a due o tre anni: il mutamento della qualità della formazione professionale in azienda non dipende tanto da un mutamento della disciplina legislativa (che pure è in questo campo necessario), quanto dallo sviluppo della concreta capacità degli organi pubblici competenti di controllare l'effettività dell'insegnamento impartito dall'impresa, e di predisporre gli interventi di formazione integrativa extra-aziendale: interventi validi ed efficaci, e non — come